

LIBRO DELLA GIUNGLA (IL) THE JUNGLE BOOK

RASSEGNA STAMPA CINEMATOGRAFICA
Editore S.A.S. Via Goisis, 96/b - 24124 BERGAMO
Tel. 035/320.828 - Fax 035/320.843 - Email: sas@sas.bg.it

1

Regia: Jon Favreau

Interpreti: personaggi animati

Genere: Avventura - **Origine:** Stati Uniti d'America - **Anno:** 2016 - **Soggetto:** tratto dal romanzo 'Il libro della giungla' di Rudyard Kipling - **Sce-
neggiatura:** Justin Marks - **Fotografia:** Bill Pope - **Musica:** John Debney - **Montaggio:** Mark Livolsi - **Durata:** 96' - **Produzione:** Jon Favreau,
Brigham Taylor per Walt Disney Pictures - **Distribuzione:** Walt Disney Company Italia (2016)

Di tutte le riletture operate da Disney su fiabe, favole o romanzi, la versione animata di "Il libro della giungla" (1967, Wolfgang Reitherman) e sicuramente quella che si prende più libertà ma anche quella che più ha segnato l'immaginario infantile (e non), sovrapponendosi in maniera definitiva ai testi raccolti da Kipling nei due volumi che portano lo stesso titolo. Aiutato in questo anche dall'aver colto in maniera perfetta lo spirito dei tempi: nei libertari anni Sessanta lo spensierato orso Baloo si era imposto come una specie di affascinante maestro di vita, alternativo e allegramente anticonsumista (cantava 'Ti bastano poche briciole...'). Era a lui che andavano le simpatie di tutti, non certo alla doveristica pantera Bagheera. Così, quando la politica produttiva della Disney ha individuato nei rifacimenti live-action delle fiabe a cartoni animati una risorsa da sfruttare, il remake delle avventure di Mowgli si è trovata di fronte a problemi non semplicissimi da risolvere. Se l'operazione "Cenerentola" dell'anno scorso aveva fatto centro perché aveva saputo trovare attrici che non facevano rimpiangere gli azzeccatissimi personaggi animati (penso a Cate Blanchett nei panni della matrigna e a Helena Bonham-Carter in quella della fata madrina), per "Il libro della giungla" i problemi erano più complessi: l'antropomorfizzazione degli animali, a cominciare da Baloo, rendeva poco agevole il passaggio a un'animazione che si voleva foto-realistica e soprattutto il ritmo spensierato, quasi da musical, del film di Reitherman rischiava di stonare con la ritrovata atmosfera cupa e moralistica di Kipling e la necessità di restituire alla giungla il suo fascino inquietante. Sono questi i due principali ostacoli che si è trovato a dover affrontare Jon Favreau quando ha dovuto mettere in immagini la sceneggiatura che Justin

Marks aveva scritto recuperando parte dello spirito originario del romanzo anglo-indiano.

'Obbligato' dall'impostazione generale a muoversi all'interno di un realismo piuttosto rigido (anche per sfruttare l'impatto emotivo che possono avere sul pubblico più piccolo le straordinarie e veridiche immagini digitali), Favreau ha finito per dover abdicare a quella parte di simpatia che nel cartone nasceva proprio dalle qualità del disegno: gli elefanti riprendono la loro solenne e minacciosa possanza annullando completamente l'ironico ritratto della disciplina militare offerto dal 'colonnello Haki'; il pitone Kaa deve limitarsi a una flautata voce femminile ma perde il potere ipnotico che il disegno animato aveva saputo dare ai suoi occhi; ma e soprattutto l'orso Baloo che soffre i limiti di un ritorno alla sua natura animale, obbligato a perdere le sue accattivanti qualità 'umane'. Uno scotto necessario probabilmente, in nome della coerenza pittorica, con la rappresentazione molto realistica della pantera Bagheera ma soprattutto della tigre Shere Khan, la temibile predatrice decisa a uccidere il piccolo 'cucciolo d'uomo'.

E sul loro scontro, più ancora che sul ritorno di Mowgli al villaggio degli uomini, che il film gioca le sue carte, sottolineando la crudeltà del felino e la sua voglia di vendetta, di cui faranno le spese anche altri animali della giungla. In questo modo il film ritrova almeno una parte dell'impostazione pedagogica del testo di Kipling, di cui conserva ben più che nella versione a cartoni animati l'apologia tipicamente britannica sul rispetto della gerarchia, sulla centralità della famiglia e sulla solidarietà. Ed è per questo che l'introduzione di un paio di canzoni (l'inno alla spensieratezza di Baloo ma soprattutto quella cantata da un minaccioso re Luigi) finisce quasi

per stonare, per imporre un momento di pausa nel racconto di cui non si sentiva bisogno. Se non per riallacciare i legami nella memoria con la versione del 1967.

Mi sembra questo il principale momento di attrito in un film che invece altrove si fa ammirare per la straordinaria qualità dell'animazione digitale. Tutta la parte con le scimmie, dal rapimento di Mowgli alla sconfitta di re Luigi lascia davvero a bocca aperta, così come lo scontro finale con Shere Khan è di quelli che non si dimenticano, appassionante e veristico come non avremmo osato immaginare.

Il Corriere della Sera - 13/04/16
Paolo Mereghetti

Nessuno prima d'ora l'aveva letto in questo modo. Ci riferiamo al capolavoro 'Il libro della giungla', datato 1894 e firmato Kipling. Nelle mani di Jon Favreau (bello il suo "Iron Man") diventa potente e pericoloso. In questo racconto epico dai colori dark, dove la giungla dell'India è stata costruita al computer, Mowgli è l'unico personaggio in carne ed ossa presente sul set. Lo interpreta il tredicenne newyorchese d'origini indiane Neel Sethi, bravo a cominciare con smorfie da bimbo per poi chiudere con l'intensità di un adulto. Il testo di Kipling è episodico (lo pubblicarono a puntate) e volto a introdurre Mowgli nel mondo degli adulti dopo educazione ferina. Qui il discorso è più zoofilo: il nostro cucciolo d'uomo è solo il pargolo di un branco di lupi. L'essere umano, associato alla potenza distruttiva del fuoco (fiore rosso), è perso nei ricordi sfocati. La pantera Bagheera gli fa da maestro inflessibile ('Ricordi la regola per i trucchi?'; è vietato per Mowgli ricorrere a stratagemmi preclusi agli animali) mentre l'orso Baloo sarà un'ideologia più scanzonata, lontana da

motti luseschi imparati a memoria ('Questa è propaganda' dirà indignato). Momenti musical? Solamente accennati rispetto al cartoon del '67 in cui Baloo si lanciava nel mitico 'Lo stretto indispensabile', padre della hit scacciapensieri 'Hakuna Matata' de "Il re leone". Pericoli per Mowgli? Infiniti. C'è la tigre mezza cieca Shere Khan assetata del suo sangue, mentre il serpente Kaa spalanca le mandibole (scena horror) e in un tempio abbandonato stile Kurtz di "Apocalypse Now" vive un gigantopithecus di nome Re Luigi meta gangster e meta dittatore. Insomma: immaginate la serietà di un documentario National Geographic (70 specie diverse create in cgi) più la potenza epica de "Il Signore degli Anelli" più la capacità Disney di antropomorfizzare gli animali come già in "Zootropolis", fratello meno dark di questo bellissimo "Libro della giungla". Anche qui una comunità, un luogo, rapporti politici e, nel mezzo, Mowgli pronto a sintetizzare il rigore ascetico di Bagheera con l'indipendenza estrosa di Baloo. Bravissimi i doppiatori italiani a partire da un asciutto Toni Servillo per Bagheera. Menzione speciale per il Magalli di Re Luigi: avvincente, carismatico e spaventoso. Come tutto il film.

Il Messaggero - 13/04/16
Francesco Alò

Jon Favreau è un cineasta difficile da inquadrare. Dagli esordi rigorosamente indie sino a regista di blockbuster e produttore televisivo, ha quasi sempre messo in campo una notevole intelligenza cinematografica, soprattutto nella gestione dei supereroi dell'universo Marvel. Il capostipite della serie "Iron Man" è a tutt'oggi uno dei migliori film dedicati ai personaggi prodotti dalla casa delle idee. Curiosamente, il meccanismo s'incepisce all'altezza di "Cowboys & Aliens", bizzarra fantasmagoria sci-fi tratta dal fumetto di Scott Mitchell Rosenberg. Il film risulta un flop clamoroso, rispetto all'investimento iniziale e nonostante un cast d'alto profilo, e forse contribuisce all'allontanamento di Favreau dal franchise di "Iron Man" anche se il regista riesce a conservare il credito di produttore esecutivo per "Aven-

gers" e "Iron Man 3" (non senza velenose code polemiche). Correndo intelligentemente ai ripari, con il film successivo Favreau cambia radicalmente genere riavvicinandosi a un cinema a budget contenuto, dal vago sapore indie. "Chef - La ricetta perfetta", dolciastra commedia sentimentale, nonostante l'abbondanza di luoghi comuni e l'eccesso di zuccheri ristabilisce le sue quotazioni.

"Il libro della giungla", film per il quale ha ricoperto anche il ruolo di produttore, è l'ennesima dimostrazione che esistono in realtà blockbuster e... blockbuster. Favreau, proprio come nel caso di "Iron Man", riesce a gestire macchine complesse, evidenziando una comprensione articolata dei meccanismi narrativi e delle implicazioni mitologiche dei personaggi affrontati.

"Il libro della giungla", in questo senso, è l'esemplificazione dell'approccio di Favreau a un'idea di spettacolarità e racconto caratteristico di quanto oggi si definisce post-cinema. Se si ha la pazienza di restare seduti durante gli interminabili titoli di coda (un piccolo film a parte dove è possibile ascoltare anche l'inconfondibile voce di Dr. John) si è travolti dalle centinaia di nomi (migliaia?) che scorrono e che hanno contribuito ai numerosi settori tecnici del film. Inevitabile chiedersi come sia cambiato il lavoro del cineasta di fronte al moltiplicarsi esponenziale della complessità di un film (è ancora solo un film?) come "Il libro della giungla".

Probabilmente l'abilità di Jon Favreau sta proprio nell'utilizzare al meglio tutto quanto uno studio come la Disney riesce a mettere a sua completa disposizione e contemporaneamente a dissimularne la presenza sullo schermo. Restare attaccato al racconto e ai personaggi, evitando d'essere ipnotizzato dalla tecnologia. Dal punto di vista strettamente visivo il film è stupefacente. Basta osservare come il vento accarezza il pelo dei lupi o la spettacolare arrampicata delle scimmie che rapiscono Mowgli. "Il libro della giungla" è probabilmente un vertice del fotorealismo contemporaneo, senza contare lo straordinario lavoro sulla profondità di campo e la

prospettiva favorito da un 3D assolutamente organico al racconto.

La sceneggiatura di Justin Marks, pur restando fedele all'adattamento del cartone Disney di Wolfgang Reitherman, che si concentrava sui primi due racconti del libro di Rudyard Kipling, affronta con sguardo più adulto le problematiche relative al rapporto fra umani e natura. Il romanzo di formazione di Mowgli diventa il segno di un esilio. Mowgli un corpo in trasformazione, oscillante fra due mondi e due regni: né uomo né bambino, né animale né essere umano. La vulnerabilità del corpo di Mowgli, interpretato dal sorprendente Neel Sethi, la cui somiglianza con Sabù (protagonista del film di Zoltan Korda del 1942) è a dir poco singolare, rende alla perfezione il senso di un desiderio archetipico di appartenere a un mondo al quale non si potrà mai aderire sino in fondo. Ed è questo lancinante dolore, evidente nell'addio alla lupa Raksha (uno dei momenti commoventi del film), che Favreau dimostra di avere compreso le dinamiche di fondo del libro e della poetica di Kipling, autore riscattato da T.S. Eliot che lo considerava 'uno scrittore impossibile da sminuire' (cui invece George Orwell rimproverava di avere glorificato l'impero britannico).

"Il libro della giungla" riesce nell'impresa di essere un film per bambini in grado di non banalizzare il proprio pubblico di riferimento e di offrirsi come opera per affrontare le trasformazioni cui va incontro il cinema contemporaneo.

Il Manifesto - 14/04/16
Giona A. Nazzaro